

	[Alessandro Cattunar (00:00:00)] È il 19 gennaio 2022. Siamo a Gorizia al Kulturni Dom in compagnia di Antonella Gallarotti...
	[Andrea Colbacchini (00:00:16)] Pausa.
	[Alessandro Cattunar (00:00:17)] ...e c'è una fantastica macchina [Antonella ride]
	[Alessandro Cattunar (00:00:32)] È il 19 gennaio 2022. Siamo a Gorizia al Kulturni Dom in compagnia di Antonella Gallarotti. A condurre l'intervista è Alessandro Cattunar con Andrea Colbacchini. Buonasera. Iniziamo da qualche cenno familiare; vorremmo capire qualcosa della sua famiglia a livello, insomma, sia lavorativo sia del rapporto che la sua famiglia ha avuto con la città di Gorizia, molto liberamente.
I due rami della famiglia, nonno paterno. Lo zio avvocato antifascista.	[Antonella Gallarotti (00:01:02)] Allora parliamo dei due rami della famiglia: da parte del papà... il padre del papà viene dalla Valsesia e si ferma a Gorizia dopo la Prima Guerra Mondiale. È militare di carriera, anche se aveva cominciato la Prima Guerra Mondiale mentre era molto giovane. Tra l'altro pluridecorato, ma non sul fronte goriziano. Sposa una ragazza di Trieste e si stabilisce a Gorizia, ma non ininterrottamente. Naturalmente per motivi di servizio viene spesso trasferito. Il papà, quindi, nasce a Gorizia. Comincia a frequentare le scuole a Gorizia, si trasferisce a seguito della famiglia... però termina l'anno scolastico a Gorizia con gli zii: la sorella della nonna e lo zio, un avvocato di origine calabrese anche lui fermatosi a Gorizia dopo la prima guerra mondiale. Parlo di lui perché proprio fermandosi spesso con la famiglia degli zii a Gorizia per finire l'anno scolastico, sono stati per mio papà praticamente un secondo papà e una seconda mamma, quindi contribuiscono anche gli zii alla sua formazione. Lo zio avvocato molto capace con l'oratoria [era parte] della scuola di avvocati meridionale. Era molto bravo, qualificato, sansepolcrista, fascista antemarcia... però poi prende le distanze dal fascismo, al punto da essere arrestato nell'agosto '44 insieme ad altri Patrioti goriziani. Accusato di cospirazione contro il fascismo e nazismo e favoreggiamento di partigiani, [viene] condannato a morte dal tribunale militare di Trieste insieme ad altri degli arrestati. La condanna viene poi commutata a 10 anni di lavori forzati, ma non viene portata a termine, perché sopraggiunge la Liberazione. Lo zio avvocato aveva una vasta clientela, soprattutto slovena, forse

	<p>anche proprio perché non goriziano e non di famiglia irredentista goriziana. So che aveva l'abilitazione a intervenire alla Corte d'Assise d'Appello e difende alcuni imputati di crimini contro il regime e contro lo stato costituito al tribunale speciale di Roma. Quindi questo per inquadrare un momento il papà.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:04:08)] Scusa, forse faccio un attimo confusione io... Lo zio è avvocato, sansepolcrista...</p>
<p>La famiglia della madre. L'incontro dei genitori.</p>	<p>[Antonella Gallarotti (00:04:14)] Sì, sì, sì, è sempre lo zio. Il nonno, militare di carriera non prende posizione dal punto di vista politico, anche se papà mi raccontava che pur essendo di famiglia piemontese, in famiglia si era abbastanza critici nei confronti di casa Savoia. Quindi non piemontesi monarchici convinti, sia per l'arresto dello zio nel '44, sia per l'evoluzione del conflitto. La famiglia del papà... in quel momento il nonno era stato impegnato sul fronte Greco, meritando due medaglie d'argento, era stato poi ferito e quindi non era in servizio attivo. Non si trovavano a Gorizia ma erano sfollati a Possagno, in Veneto. Quindi al momento dell'occupazione titina da parte di Gorizia la famiglia del papà non si trova qui. La mamma, invece, è di famiglia di origine friulana... il papà della mamma, ragazzo del '99, è nato lì a Gorizia, ma da famiglia proveniente dalla bassa friulana. Eletttricista alle aziende municipalizzate di Gorizia, all'inizio degli anni trenta riceve l'incarico di gestire e occuparsi dell'acquedotto di Gorizia, di Fontefredda oltre Salcano. Quindi la mamma, bambina, segue ovviamente i genitori a Fontefredda. Il periodo delle scuole elementari lo fa come semi interna presso le suore di Nostra Signora, Notre-Dame di Santa Chiara, e poi le medie e le superiori frequenta le magistrali. Fa poi l'anno integrativo per poter accedere agli studi universitari, scendendo da Fontefredda-Salcano in bicicletta, prendendo il pullman e venendo a Gorizia. Quindi lei e la sua famiglia vivevano nei dintorni di Gorizia nel '45. Dico "dintorni" perché nel '43, dopo l'attentato alla funivia di Monte Santo, la famiglia della mamma si trasferisce, diciamo quasi sfollata per certi versi, a Gorizia. Il nonno continua a fare la spola da Gorizia a Fontefredda per la manutenzione e il funzionamento dell'Acquedotto. Mentre si trova all'acquedotto, nel maggio '45, viene sequestrato per breve tempo dai Partigiani e portato ad Aidussina. Mi si dice in</p>

	<p>ambito familiare che dopo che gli abitanti della zona avevano testimoniato a suo favore viene rilasciato e torna con mezzi suoi a Gorizia in tempi molto brevi. Questo per inquadrare la situazione. I genitori si conoscono a fine '45, inizio '46, quando papà rientra da Possagno anche per frequentare l'Università. Lui iscritto alla facoltà di legge a Trieste, la mamma iscritta matematica. Si conoscono. Uno e l'altro sono attivi nelle associazioni cattoliche, sia diocesane che universitarie. Per il periodo proprio del '46 e '47 sono entrambi presidenti, uno per la sezione maschile, l'altra per la sezione femminile della FUCI Federazione Universitari Cattolici Italiani. Entrambi nell'AGI, papà ne sarà presidente, ma qualche anno dopo, proprio perché non era stato continuativamente a Gorizia e soprattutto non lo era nel momento dell'occupazione titina. Cosa c'è ancora da dire...</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:08:40)] Scusa, l'anno di nascita...?</p>
	<p>[Antonella Gallarotti (00:08:42)] Sì, allora, il papà nel 1924, la mamma del 1926.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:08:51)] Senta, come hanno vissuto, anche se mi ha detto non erano proprio dentro quelle vicende, ma quel periodo complesso tra '45 e '47? È stato vissuto, l'hanno raccontato?</p>
<p>1945-1947 La carriera del padre in politica</p>	<p>[Antonella Gallarotti (00:09:05)] Sì, sì... allora... '45/'47 erano coinvolti in prima persona nelle varie vicende, certamente. Allora devo dire una cosa: io le cose in famiglia le ho sentite, vorrei dire assimilate, un po' frammenti. Non dico giorno per giorno, ma quasi. Nel senso che quando ero bambina, ragazzina, non usavano ricerche scolastiche che dicessero di intervistare i genitori, i nonni o altro. Era normale sentir parlare, frequentare i momenti di riunione, di revocazione o altro. Non l'ho detto ancora per non precorrere i tempi, ma è importante per capire la famiglia: papà oltre ad essere attivo nella società Cattolica, a contatto -sia lui sia la mamma- con l'Arcivescovo Margotti, e attivi nelle strutture anche assistenziali della diocesi; mamma dal punto di vista proprio pratico, papà più l'aspetto organizzativo gestionale, papà era anche coinvolto, fin dall'inizio, nella ricostituzione della Democrazia Cristiana, nell'organizzazione e nell'apparato di partito per le elezioni del '48, candidato ed eletto subito al consiglio comunale, con i due mandati del sindaco</p>

	<p>Bernardis, consigliere, assessore alle finanze e vicesindaco. Vicesindaco che diventa sindaco nel '64, dopo le dimissioni per motivi personali e di salute del sindaco Luigi Poterzio. Quindi col coinvolgimento di papà nell'amministrazione comunale, nell'attività della vita cittadina, sentivo ovviamente parlare a casa. Ero bambina, perché io sono classe '55, quindi nel '64-'65, il biennio di sindaco, io ero piccolina. Però me ne rendevo conto, quindi sentivo parlare. Indubbiamente le famiglie di papà e di mamma, papà Franco Gallarotti, mamma Lina Tavagnutti, erano di sentimenti italiani, quindi senza il minimo dubbio sul da che parte schierarsi o a che manifestazioni partecipare. Uno e l'altro, come i componenti della famiglia, iscritti anche oltre che ad AGI e FUCI, alla Lega Nazionale dal momento della sua ricostituzione. Sentivo raccontare e condividevo momenti... ai vari anniversari della Costituzione della AGI, del 16 settembre ero presente, accompagnavo papà, soprattutto anche proprio per il suo ruolo pubblico, ai momenti di incontro... e quindi, insomma, diciamo che ho sentito raccontare dall'uno, dall'altra, dagli amici di famiglia, dagli oratori delle manifestazioni che c'erano... quindi, insomma, ho sentito la cronaca degli anni del '45/'47 quasi giorno per giorno, cercando di riconoscere i genitori nelle fotografie delle grandi manifestazioni del marzo '46 senza individuarli. Loro, forse, si riconoscevano [<i>ride</i>] io non li ho individuati, ma so sicuramente che c'erano.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:13:15)] Cosa l'ha colpita particolarmente di quelle narrazioni delle manifestazioni del '45/'47? In che modo venivano narrate nell'ambito AGI e Democrazia Cristiana?</p>
<p>Le manifestazioni, gli interventi di Pedroni.</p>	<p>[Antonella Gallarotti (00:13:27)] Ricordo soprattutto gli interventi fatti dall'avvocato Carlantonio Pedroni, che era, come mio zio, un grande oratore e che raccontava, oltre a essere l'autore dei volumi, sia cronaca dei due anni sia cronaca della storia, raccontava con molta passione e con molto coinvolgimento. Io ricordo, in particolare, quando già ero un po' più grandicella, nel '70, alle celebrazioni per i 25 anni dalla costituzione dell'AG, un suo intervento molto appassionato nella sede della sala storica dell'Unione Ginnastica Goriziana a cui ero presente con la mia famiglia; sentito, coinvolgente. Ecco, ho applaudito sia perché ero coinvolta, sia perché amico di famiglia, carissimo amico dei genitori. Mi</p>

	<p>sono resa conto, però, che quel momento, che gli applausi a lui, erano meno intensi di quanto fossero stati ad altri oratori che avevo ritenuto un po' più freddi, un po' più distaccati e meno meritevoli di applausi. Ricordo che papà era sul palco, in quanto ex-presidente dell'AGI ed ex-sindaco di Gorizia. Io in platea, diciamo così, con la mamma. Le ho chiesto, era il '70, avevo 15 anni: "perché non applaudono così tanto come dovrebbero, gli altri presenti?". Lo ricordo perché la cosa mi ha colpito e mi ha insegnato qualcosa. Mia mamma mi ha risposto che il mancato applauso non era una critica [nei confronti del] le parole espresse dal Pedroni, ma [ma una critica al] la sua appartenenza a un partito politico che non era quello della maggioranza dei presenti. Da quella volta, ragazzina...</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:15:33)] Ci potrebbe esplicitare...</p>
Pedroni	<p>[Antonella Gallarotti (00:15:34)] Sì, sì, lui era di sentimenti monarchici, in quel periodo. I monarchici erano confluiti nel MSI. Diciamo che la maggioranza dei goriziani e degli appartenenti all'AGI era di tendenza più Democristiana, centro-sinistra. Quella volta ho cercato di pormi come fine di non valutare quello che sentivo dire per l'appartenenza politica, o di schieramento, di chi parlava, ma cercare di ascoltare, invece, quello che la persona diceva e giudicarla in base a quello e non all'etichetta. Cerco di mantenere quel proposito espresso da ragazzina [<i>ride</i>].</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:16:35)] Facciamo un passo indietro: se dovesse raccontarci brevemente, raccontare a chi non lo sa, che cos'è l'AGI, che cosa è stata, la sua importanza per Gorizia...</p>
<p>Cos'è l'AGI Le associazioni giovanili post-belliche I rapporti al confine, gli anglo- americani a Gorizia</p>	<p>[Antonella Gallarotti (00:16:45)] Ah, certo. L'Associazione Giovanile Italiana, che si costituisce nell'agosto del '45, come dice il nome riunendo i giovani goriziani di sentimenti italiani per svolgere un'attività e cercare di, attraverso manifestazioni e prese di posizione, affermare l'identità italiana della città e il desiderio che Gorizia restasse in territorio italiano. Italiana non soltanto di sentimenti, ma anche nazionalità, di amministrazione... ed è, a mio parere, un momento veramente molto importante nella storia della città, dove i giovani si sono trovati costretti dalle circostanze, ma anche con il coraggio di prendere posizione, si sono trovati ad essere praticamente gli unici referenti, o almeno, gli unici referenti</p>

affidabili, sul territorio. Le deportazioni dei 40 giorni di occupazione hanno praticamente decapitato la classe politica, ma non solo politica: amministrativa, istituzionale e commerciale della città. Chi non è stato deportato era riuscito ad allontanarsi da Gorizia in precedenza, o comunque temeva, assumendo in prima persona un ruolo preciso, determinato, temeva per la sua incolumità personale o per quella sua famiglia. Non dimentichiamoci che anche esponenti di spicco del CLN vengono arrestati e deportati senza ritorno e senza che della loro sorte, tuttora, si sappia nulla. Quindi giovani e non compromessi, per ragioni di età se non altro, con il regime Fascista o con prese di posizione durante il ventennio, prendono veramente in mano il destino loro, delle loro famiglie, della loro città e si dedicano anima e corpo a questo scopo. Non soltanto attraverso le grandi manifestazioni o i piccoli eventi organizzati, dico di giorno in giorno, ma insomma, nel corso degli anni, ma riescono a crescere politicamente e amministrativamente nel giro di pochi mesi. Devono avere contatti con gli esponenti del governo militare alleato di stanza a Gorizia per ottenere autorizzazioni di aperture di spazi, di organizzazione di iniziative... e mio papà più che un coinvolgimento nell'organizzazione delle manifestazioni popolari, il cui coordinamento era maggiormente nelle mani dell' avvocato Devetag o di Tuccio [Biliac?] oltre che di tanti altri... lui [mio padre] è intervenuto maggiormente, forse, nelle organizzazioni di tutta una serie di attività collaterali: dicevo prima assistenza alle famiglie, che potevano aver problemi, attività ricreativa e sportiva, organizzavano gite, chiedendo anche lì i mezzi, camion militari, agli occupanti angloamericani per organizzare le escursioni e periodi di soggiorno in colonia, anche per ragazzi più giovani del gruppo di universitari. Organizzavano tutto con questo. Quindi si sono trovati a gestire cose, non dico più grandi di loro, ma sicuramente impegnative, in un momento politicamente e storicamente molto difficile e sono stati capaci di prendere in mano, in un certo senso, la ricostruzione della città. Non a caso fanno poi, diversi di loro, scelta di "carriera" [sebbene] all'epoca e per i livelli [a cui vi si dedicavano] non si può parlare di carriera. Una scelta politica e amministrativa di gestione della città, che continuerà anche per diversi anni dopo.

	[Alessandro Cattunar (00:21:38)]Le manifestazioni del marzo '46 sembra siano in qualche modo fulcro del racconto, delle memorie dei suoi genitori e dei colleghi. A lei è rimasto qualcosa di quei racconti, di quello?
Le manifestazioni per Gorizia italiana	[A.G. (00:22:55)] Allora i genitori non raccontavano molto, veramente. Ho ricordi di frammenti di testimonianze. Ricordo più gli interventi dell' avvocato Pedroni. Però, certamente, si era trattato proprio di una manifestazione corale a cui aveva partecipato veramente tutta la città. Ricordavano il confezionamento delle bandiere nella sede dell'AGI: bandiere [costruite] anche con qualunque pezzo di stoffa, assemblato per poter ricostruire il Tricolore italiano e coccarde, che venivano confezionate allo stesso modo. L'organizzazione [chiese di] far arrivare dalle città vicine, Udine in particolare, bandiere che non erano sufficienti per poter imbandierare adeguatamente tutti i balconi delle case della città. Sì, questa manifestazione corale per cui chi non era in strada e non poteva muoversi da casa, perché malato o impedito, era alle finestre ed era coinvolto comunque. Una partecipazione [di questo tipo].
	[Alessandro Cattunar (00:23:20)] Senta una cosa in queste rievocazioni, in queste occasioni di ricordo come negli anni '70, che immagina c'era della componente slovena della città? Cioè, come veniva percepita, raccontata, la componente slovena della città?
La componente slovena a Gorizia	[AG (00:23:42)] Allora... quella della città, devo dire, positivamente. Cioè, a casa non ho mai sentito fare distinzione di nazionalità, di appartenenza culturale o di uso linguistico e anzi; allora la mamma aveva avuto l'esperienza dei conoscenti di Salcano più che Fontefredda, perché Fontefredda, no? [<i>ride</i>] Due famiglie e basta [è una città piccola e poco popolata]. Ne ha sempre parlato bene, lo stesso papà. Sia per i contatti che poteva avere avuto con i clienti dello zio, la signora che aiutava la zia nelle faccende di casa, le persone con cui aveva avuto contatti nei partiti politici... venivano visti tutti allo stesso modo. Anzi se qualcosa ci è stato detto della comunità slovena, ci è stato sempre parlato in termini positivi di persone molto oneste e molto corrette, religiose. Ricordo proprio la signora che aiutava la zia; papà raccontava, ricordava, una grande lavoratrice. L'unico momento di svago, momento che dedicava a se stessa, era nel coro della chiesa... e dopo le è stato impedito di cantare in

	<p>sloveno alle funzioni religiose. Ma questo è quello che veniva detto e raccontato a casa. Infatti anche nella mia descrizione dell'occupazione jugoslava di Gorizia, le deportazioni o altro, io ho sempre usato il termine "titini", non sloveni. Per me sono i Partigiani titini. Perché quella è stata una scelta di politica. Non legata alla nascita o alla componente linguistica che non viene scelta.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:26:07)] Nei comizi degli anni '70 la contrapposizione politica con la componente comunista era forte...?</p>
<p>Il ponte tra Italia e Slovenia di Gallarotti La collaborazione con Strukelj Le mostre internazionali, transfrontaliere Aldo Moro</p>	<p>[AG (00:26:20)] Posso fare un passo indietro prima? Perché parliamo degli anni '70, mi vuoi parlare degli anni '60, del breve periodo in cui mio papà è stato sindaco. È stato in assoluto il più giovane sindaco a tutt'oggi che Gorizia abbia avuto. Non aveva ancora, o aveva appena compiuto, 39 anni e credo sia anche stato, se non il mandato più breve, uno dei mandati più brevi. Giustificato dal fatto che aveva sostituito in corsa il sindaco precedente. Non riconfermato poi dal suo partito e neanche candidato alle elezioni successive. È rientrato immediatamente nei ranghi, non ha mai fatto polemiche di sorta, non ha neanche mai saputo esattamente per quale motivo non si fosse deciso di scommettere su di lui. Anche perché, nei due brevi anni di primo cittadino, è stato lui ad aprire il dialogo con la controparte di oltreconfine. Sì, in realtà gli anni in cui ha potuto farlo sono stati molto pochi, il testimone è passato poi al suo successore, Michele Martina, che avendo un mandato, più mandati, più lunghi, è diventato il simbolo del Confine aperto di Gorizia, con il suo omologo di Nova Gorica Josko Strukelj. In realtà con Strukelj ha cominciato a parlare mio papà che in quel paio d'anni ha veramente avviato un discorso di collaborazione. Più di collaborazione, innanzitutto di dialogo, di scambio. Perché prima, diciamo, le amministrazioni da una parte all'altra del confine non si parlavano. Credo che qualche contatto ci fosse stato comunque durante il mandato del dottor Luigi Poterzio, che però non aveva concretizzato nessun incontro. Gli incontri avuti papà sono stati fatti proprio immediatamente, era sindaco da pochi mesi e hanno cominciato in maniera molto concreta, affrontando questioni banali, che però serviva discutere e risolvere; come poteva essere questioni urbanistiche, addirittura ho trovato, sfogliando un po' le sue carte prima di venire qui a parlare con voi oggi, [progetti sulla] comunicazione telefonica,</p>

addirittura. Cioè, c'era evidentemente da collegare anche telefonicamente, la possibilità di comunicare tra una città e l'altra. [*controlla dei fogli*] Fornitura idrica della città, utilizzo delle acque dell'isonzo per l'irrigazione dei campi e di quanto serviva alla nostra parte... E poi, soprattutto, il punto che è servito a sbloccare un po' i rapporti tra Italia e Slovenia, anzi, tra Italia e Jugoslavia, però in particolare i rapporti ci sono stati tra regione Friuli Venezia Giulia e Repubblica Slovena, sono state trattative e incontri per la costruzione dell'autostrada Villesse-Gorizia-Lubiana. Quella è stata l'occasione, veramente, di coinvolgere non soltanto le due Amministrazioni comunali, che si sono incontrate, ho evidenziato qualche data di incontro degli amministratori goriziani in Slovenia, c'è stato un incontro anche a Lubiana, sia con qualche esponente regionale, ma soprattutto con l'amministrazione comunale di Gorizia, che ha avuto incontri anche con esponenti del governo della Repubblica slovena, culminato con un incontro mirato, presso il comune di Gorizia, tra rappresentanti del governo regionale Friuli Venezia Giulia e governo della Repubblica slovena, proprio sul tema dell'autostrada. Questo ha sbloccato un po' tutto. Sono stati organizzati eventi culturali sulla cultura italiana in diverse città della Slovenia, promosse dal Comune di Gorizia. Penso, in particolare, a delle iniziative di mostra del libro italiano, curate dalla biblioteca, allora governativa statale isontina, col direttore Guido Menzini. [C'è stata poi] l'organizzazione, da parte del comune di Gorizia, della mostra di un artista sloveno di Salcano, che però si era poi trasferito a Lubiana, Vladimir Makuc, che ha avuto la sua prima mostra a Gorizia, nel febbraio '65. Lo ricordo in maniera particolare, perché papà [esattamente] come ha voluto figurare nella galleria dei sindaci con alle spalle la finestra aperta e l'immagine del valico della Casa Rossa, proprio per ricordare questa apertura dei rapporti di confine, così ha sempre tenuto a casa, nel corridoio di ingresso, un'incisione che gli aveva regalato Makuc come segno di riconoscenza per questa apertura e per essere stato scelto lui come apripista di questi contatti culturali. Questa grafica, con un gallo, "*petelin*", mi ricordo segnato, che quindi a me bambina non diceva niente. Pensavo a "gallo-gallarotti", probabilmente un animale che ricorda il cognome della famiglia... però era anche il segno dei rapporti aperti con la Slovenia. Dico

	<p>Slovenia, perché insomma, le autorità erano quelle slovene. Questi eventi culturali, artistici, erano un po' la continuazione di quanto era stato fatto come AGI, anche come mostre d'arte, che però negli anni dal '47 ai primi anni cinquanta si rivolgevano semmai più ad artisti austriaci, che venivano coinvolti in queste mostre artistiche giovanili, e sono state poi continuate da altri. Penso a Fulvio Monai, gruppo 2xGo, negli anni '70. Però di quelli forse si parla e si sa di più di questo. Ricordo di aver visto, incontrato Vladimir Makuc proprio in questi locali, penso la sua ultima mostra personale, fatta a metà degli anni 2010, dopo 2010. Ecco diciamo tra 2010-2015, non ricordo la data precisa, ed ero qui come rappresentante di un ente di cui facevo parte all'epoca. E lui ha ricordato la sua prima mostra a Gorizia, sentendo il mio nome [<i>ride</i>], mi ha identificato come figlia del mio papà. Quello che ho sentito e che ricordo della politica degli anni '60 è stato proprio anche questo discorso di apertura, apertura del Confine, apertura dei contatti nel confine e due episodi. Ricordo la visita dell'onorevole Aldo Moro, allora presidente del Consiglio, a Gorizia, che era rimasto colpito da questo giovane sindaco che era stato capace di questi gesti di... non dico rottura col passato, perché papà diceva sempre: "guardiamo al domani, no a ieri". Si era attivato lui, in prima persona, per fargli avere la Commenda. Cioè, non era neanche stato appuntato Cavaliere, ma Commendatore immediatamente. Ho tra le sue carte il telegramma con cui Moro si congratula con lui, gli dà la notizia del conferimento del riconoscimento.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:35:49)] Scusi, per quale ragione Moro era venuto [a Gorizia]? Appositamente per questo?</p>
<p>Aldo Moro a Gorizia Le memorie del padre L'autostrada</p>	<p>[AG (00:35:55)] Allora, c'era stata a una visita a Gorizia. Avevo cercato tra le carte di papà prima di venire, ma non avevo trovato il riferimento preciso, la data. Dovrei fare una ricerca un momentino più approfondita, ammesso che presumo fossero comunque cose legate sempre al tracciato dell'autostrada e collegamenti viari che volevano proseguire dall'Italia verso la Slovenia. Onestamente, questo non ricordo. Dovrei verificarlo un po' più accuratamente. Ecco, papà non aveva mai voluto, ho avuto occasione di scrivere le sue memorie, quello forse è un rimpianto mio di non averlo sollecitato a fare. Magari raccogliendole io, registrandolo e trascrivendo</p>

	<p>poi... però ho conservato molti documenti delle varie attività che aveva fatto nel corso del tempo, comprese cartolari, materiale, rassegna stampa degli anni di sindaco... dovrei scorrerli tutti per vedere e verificare la data precisa e l'argomento, diciamo, l'occasione della visita a Gorizia. Però sfogliando, cercando e consultando queste carte ho trovato anche -per quello mi sono presa gli appunti- una lettera che Strukelj gli ha scritto, al momento del termine del suo mandato, apprezzando [<i>legge dagli appunti</i>]: "il contributo dato per aprire Nuovi Orizzonti più progressisti nella collaborazione tra il nostre città e tra le popolazioni di ambedue le parti di confine. Dell'importanza della strada, che senza pregiudizi avete aiutato coraggiosamente a percorrere, parlano le nuove relazioni al confine. Essi annunciano una nuova era, quando anche nei nostri territori troveranno attuazione le idee del poeta sloveno Prešeren: 'non il nemico soltanto il vicino sia il confinante'." È una citazione che papà mi aveva fatto a voce, non mi ha meravigliato trovare la lettera di Strukelj, quella sul fatto che al proprio confine c'è un vicino e non un nemico. Questo lo ha espresso il sindaco sloveno, ma era quello che voleva realizzare, anche proprio nelle cose di ogni giorno, mio papà. Quindi, diciamo degli anni, della politica, degli anni '60, da bambina, ricordo questo.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:38:55)] Collegandoci proprio a questa apertura verso l'altra città. Se a livello comunale c'era questa apertura e disponibilità, vedere l'altro come vicino, come amico. Com'era percepito invece Tito? A livello goriziano?</p>
Tito	<p>[AG (00:39:21)] [<i>Scuote la testa</i>] Allora per quello che vedo, assolutamente negativa. Come ho detto, forse, su di lui veniva catalizzato tutto il, non dico il rancore... Allora, i miei genitori hanno avuto una formazione Cristiana Cattolica, entrambi. Cristiani convinti, praticanti, quindi non parliamo di odio anche se è facile dirlo quando nelle deportazioni non è stato coinvolto nessuno della nostra famiglia. Però diciamo che se c'era un sentimento di rancore, di rivalsa, non è mai stato indirizzato, come ho detto, nei confronti di una Nazione o di un gruppo etnico, gruppo etnico è un brutto termine ma insomma usiamo il termine linguistico, il gruppo sloveno... però a qualcuno, cioè, di qualcuno era pur la responsabilità. Quindi con il termine Partigiani titini è così Tito che ha dato</p>

	materialmente un ordine, e secondo me l'ha dato. Era il nemico quello, sì.
	[Alessandro Cattunar (00:40:38)] Mi interessa capire, senza peli sulla lingua. Perché Tito è una figura complessa. Forse anche più complessa di una figura come Stalin perché era vicino, si conosceva in qualche modo meglio ed era una figura di apertura verso una strada alternativa in qualche modo. Quindi volevo capire, tra questo odio legato più alle vicende del passato degli anni '40 e le politiche che stava attuando in Jugoslavia, nel mondo cattolico come erano viste?
Tito in famiglia Gallarotti Le posizioni politiche contrapposte di padre e figlia	[AG (00:41:14)] Allora questo non lo saprei dire, nel senso che non ho ricordo di una parola o di una presa di posizione di genitori e familiari nei confronti di Tito. Anche perché papà, dopo aver finito l'esperienza di sindaco, per qualche anno si è ritirato dalla politica attiva, è stato poi richiamato con un'esperienza in Provincia dove è stato anche presidente, assessore, assessore anziano, vicepresidente negli anni '70, però senza che ricordi parlare mai di Tito o dei dirigenti jugoslavi a livello non locale, non di interlocutori di qui. Quindi vogliamo parlare della mia percezione personale: tutto il male, tutto il peggio di cui potevo pensare e dire. Cioè il fatto che l'occidente gli desse aiuti, per me era un tradimento di tutto quello che è stato vissuto dalle nostre parti nei 40 giorni del '45. Quindi assolutamente negativo. Ricordo con un profondo disprezzo il presidente repubblica Pertini, che baciava la bandiera Jugoslava... è proprio una chiusura totale e assoluta. Però io sono più passionale di mio padre, e mio papà è sempre stato il mediatore in famiglia nei rapporti interpersonali e in politica. Da quel punto di vista [era] politico nel senso alto del termine, un politico nato, che ha sempre cercato punti di incontro e non di contrapposizione. Io cerco di arrivare a questo, ma devo fare uno sforzo per impormi una mediazione, di arrivare a un accordo condiviso; per lui è una cosa naturale. Quindi nonostante lui avesse vissuto quegli anni, a differenza mia, la sua posizione era più sfumata, ma non la conosco e quindi non la riferisco, parlo della mia.
	[Alessandro Cattunar (00:43:50)] Personalmente, cosa sapeva della vita dall'altra parte? Come vedevate Nova Gorica negli anni '70?
La vita dall'altra parte del confine La paura del blocco sovietico	[AG (00:44:03)] Cosa sapevo della vita dall'altra parte? Quasi niente. Nel senso che noi non avevamo parenti che fossero rimasti, o si fossero trovati, oltre

confine. Tutta la mia famiglia era in Italia. Si andava in gita, per esempio. Parlavamo di “oltre confine”, era sempre [un] andare “di là”. Ecco, quello era l'atteggiamento. Non si va in gita “in Slovenia”, si va “di là”, che presumo è una cosa diversa. Anche semplicemente il nome. Cioè, io sempre pronunciato “Nova Gòriza” e ho scoperto soltanto a una certa età che in sloveno il nome è “Goriza”. Probabilmente, più o meno inconsciamente, si tendeva a usare, a dare il nome il più possibile diverso da quello delle nostre città, per marcare la differenza e non la somiglianza. E io ancora oggi faccio fatica a pronunciare “Nova Gorica”, perché per me è sempre stata “Nova Gòriza”. Si andava in gita a Loqua, con amici di famiglia, di lavoro di papà... escursioni col CAI anche, anche oltre confine, ma senza avere una particolare percezione di quello che potesse essere la vita quotidiana oltre confine. L'impressione era indubbiamente che ci fosse più povertà, più difficoltà, più scarsità di trovare i generi voluttuari di quanto avessimo noi. Non si poteva toccare, cioè, non posso dire di aver toccato con mano, di avere avuto qualche testimonianza precisa. Questo, diciamo, negli anni Sessanta, primissimi anni Settanta. Per me, personalmente, le cose sono cambiate col '75, con Osimo. Ho già detto io sono figlia di mio padre, ma fatta a modo mio. Esperienze, prese di posizione... sono state anche diverse dalle sue più sfumate e non ho mai voluto fare politica attiva, finché la faceva mio papà. Da ragazzina era un po' più vicina a partiti più di destra della Democrazia Cristiana, però non ho mai frequentato sedi di partito giovanile o altro, proprio pensando che se mio padre era un politico non era giusto che la figlia minorene facesse pubblicamente scelte diverse. Avevo visto, a livello nazionale, figli di politici democristiani schierarsi apertamente con le Brigate Rosse, per non dire altro. Non doveva poterci essere nessuna possibilità di attacco politico a mio padre, perché sua figlia si sognava di avere una posizione politica diversa, quindi io sono sempre stata per conto mio. Nel '75, Osimo ha rappresentato la chiusura di ogni possibile discussione sui confini zona A e zona B. Non che nessuno si illudesse di poter annetterci l'istria, però io ho fatto parte di quella scuola di pensiero che ha visto Osimo come un tradimento delle nostre terre, una scelta inopportuna vista anche l'età di Tito; si poteva magari negoziare

	<p>qualcosa dopo la sua morte, con i suoi successori... quindi quando ho letto su un giornale che c'erano stati degli episodi oltre confine di Jugoslavia, che avevano sputato su macchine di turisti italiani, io ho detto: "non corro il rischio di essere maltrattata in questo modo". Ho costruito un muro personale e di là per un per un bel po' di tempo non ho realmente più messo piede. Parlo sempre di me e non della mia famiglia, ecco. Avevo il lasciapassare rimasto lì, nel cassetto, e mai più tirato fuori, mai più rinnovato. Probabilmente ho ricominciato a far qualcosa anche un po' prima dell'indipendenza della Slovenia, ma dopo parecchi anni. Anzi, sicuramente prima [dell'indipendenza della Slovenia] perchè al momento di [<i>riflette, controlla gli appunti</i>]... un po' prima, probabilmente. Insomma, si è ricominciato [a varcare il confine] per vedere qualche mostra... qualcosa.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:49:40)] Se lei dovesse descrivere i suoi sentimenti personali in quegli anni, che lei era ventenne, verso la Slovenia, verso l'Istria... cosa sentiva? ([AG (00:49:55)] [<i>suoni incerti</i>]) Lei mi parla di tradimento, lei percepiva Osimo come un tradimento. ([AG (00:50:04)] Sì.) e quindi...</p>
Gli esuli	<p>[AG (00:50:09)] Quindi avevo una grande simpatia per gli esuli istriano-dalmati, un grande rimpianto che quelle zone non potessero essere più vissute, diciamo. E so che ero molto sconcertata sentendo che alcuni andavano regolarmente nella città d'origine. Non riuscivo a capire come potessero accettare di vedere la loro casa abitata da altri, da estranei, veder cambiata la loro città, ma era, onestamente, più dispiacere, più rammarico che sentimenti di rivalsa.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:50:59)] Ma lei non ha una storia familiare di esula, da quanto ho capito.</p>
I motivi della vicinanza emotive agli esuli	<p>[AG (00:51:03)] No. Diciamo che, tecnicamente, la mamma sì, credo che formalmente fosse considerata esule, in quanto ha dovuto lasciare Fontefredda e tornare a Gorizia. Però era goriziana. No, nessuno di famiglia ([Alessandro Cattunar (00:51:24)] Questo interesse per il destino degli esuli, è frutto di...? Frequentazioni? Com'è che ha coltivato questa passione?) No beh, vivendo a Gorizia, semplicemente. Non ho mai studiato in maniera approfondita, se non in anni molto successivi, né ho avuto stretti contatti o rapporti di amicizia con esponenti della comunità istriano-dalmata, ma comunque tutti di seconda o terza</p>

	<p>generazione, quindi non posso dire di aver conosciuto bene e frequentato nessuno che mi avesse raccontato la sua storia da esule, da profugo. No, c'è la lettura del giornale, la lettura di qualche libro, la conoscenza della storia della città, come anche il coinvolgimento emotivo nei confronti dei deportati goriziani. Sono sempre andata alle celebrazioni, al Parco della Rimembranza del 3 maggio, senza avere nessun parente o stretto amico di famiglia che potessi aver sentito nominare tra deportati cittadini goriziani. Come mi ricordo che una volta, una delle prime volte che ci sono andata, ero ancora al liceo, non so perché quell'anno o quegli anni si faceva così, o un anno era stato cambiato, c'era stata una funzione nella chiesa dei Cappuccini alla mattina piuttosto che l'incontro... non c'era ancora il lapidario, c'era la lapide; quell'altro monumento alle spalle della Fontana del Parco della Rimembranza, quindi probabilmente non si faceva lì all'epoca. Insomma, ho chiesto e mi son fatta fare il permesso per l'assenza da scuola per andare la mattina al Sacro Cuore dei Cappuccini per questa funzione. L'insegnante poi mi ha chiamata e mi ha chiesto se avevo avuto qualche familiare deportato. [Gli ho detto di] No, [allora mi ha chiesto:] "perché hai voluto andare?" "perché erano goriziani come me, vivevano a Gorizia. Alcuni di loro non hanno avuto il tempo di farsi una famiglia, di avere figli... mi sembra un dovere ricordarli da parte mia". Così, nei confronti di chi non ha avuto la fortuna di vedere la sua città salvata, anche se sfiorata dal confine, ho sempre avuto una compartecipazione emotiva nei confronti di chi aveva dovuto lasciare la sua casa.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (00:54:24)] Senta, la presenza degli Esuli a Gorizia, in quegli anni, si sentiva? Si percepiva? Avevano una visibilità, un ruolo, una partecipazione politica particolare?</p>
<p>Esuli a Gorizia</p>	<p>[AG (00:54:36)] A livello dei rapporti personali onestamente no, non molto. Sapevo, come tutti, che c'era una rappresentanza, una forte presenza anche in termini di rappresentanza politica in consiglio comunale, quello sì. Poi, insomma, esponenti anche della comunità istriano-dalmata. C'è stato un amico che ho conosciuto in età più giovanile, ecco. Era normale, insomma. Se la famiglia ha dovuto lasciare la sua casa è logico che si sia fermata, se possibile, il più vicino possibile almeno dove la gente sapeva la loro storia, parlava e capiva il loro dialetto. Diciamo che mi sono dedicata alla,</p>

	chiamiamola, politica attiva, [anche se era] amministrazione, più che politica, soltanto negli anni '90; quindi degli anni di prima so e posso dire meno.
	[Alessandro Cattunar (00:56:10)] Senta, Gorizia è sempre stata definita una città di confine, è sempre stata una città particolare. Cosa voleva dire per Gorizia essere una città di confine in quegli anni '70-'80?
Gorizia città di confine	[AG (00:56:29)] [<i>sospira</i>] Forse essere... no, [<i>esita</i>] mi faccia pensare, perché mi sarebbe venuto da dire: forse essere limitata, essere chiusa. Non avere quello spazio e quei rapporti col proprio territorio che le altre città, nella stessa nostra regione, possono avere. Però ero consapevole che si trattava di anni di confine aperto, di rapporti tra le amministrazioni delle città, che erano proseguiti dopo quella prima apertura di mio papà... però non non ho, come dire... non vivevo molto questo questo tipo di contatto, di percezione. Per me, non posso dire che non me ne importasse [<i>ride</i>], però la carta geografica finiva lì. Ha presente, le cartine geografiche che mostrano tutte le vie della città? Poi, oltre, bianco. Il mio atteggiamento, per molto tempo, è stato questo. Probabilmente cambiato con l'elezione in consiglio comunale, ho fatto un'esperienza di due mandati nelle file di Forza Italia, con Gaetano Valenti. E lì c'è stata tutta una serie di contatti e di scambi culturali, soprattutto con l'assessore Antonio Devetag, con l'Associazione Culturale Millennio, cominciato subito con Andrea Antonello Klainscek, con le chiesette gotiche del goriziano... e via via [con altre iniziative]. Sempre mostre di carattere artistico, che però coprivano il territorio da una parte e dall'altra le confine, con la versione in italiano e la versione sloveno del catalogo, con il portare le mostre a Lubiana. È stato quindi un momento di apertura, di contatto. E lì si è ricreata la carta geografica [<i>ride</i>]. [Le strade] hanno preso il loro nome, abbiamo pubblicato piccoli itinerari transfrontalieri... ho scoperto Lubiana, dove forse sarò andata una volta da bambina, ma senza ricordarmelo.
	[Alessandro Cattunar (00:59:10)] Quindi l'esperienza politica è stata un momento di cambiamento importante a livello personale di percezione del rapporto con quello che c'era di là?
La situazione politica tra le due Nazioni	[AG (00:59:20)] [<i>suoni incerti</i>] Mah, probabilmente erano... la situazione politica, di là, era cambiata. Non è stato soltanto il momento di

	impegno politico amministrativo, ma probabilmente la programmazione di indipendenza della Slovenia ha fatto la differenza.
	[INTERRUZIONE PER RUMORI DI FONDO]
	[Alessandro Cattunar (01:00:04)] Le chiedo poi di collegare quello che sta raccontando, se si ricorda, al '91...
	[AG (01:00:13)] Sì, infatti, volevo dire quello. Mentre invece non gli ho detto niente del '68 [<i>ride</i>]
	[Alessandro Cattunar (01:00:18)] Ok, dopo parliamo... mi stava dicendo come è cambiata la percezione legata all'indipendenza della Slovenia
L'indipendenza della Slovenia, la Guerra dei 10 giorni La paura del cambiamento	[AG (01:00:35)] Legata all'indipendenza della Slovenia. Intanto ricordo, come penso tutti i goriziani, tutti quelli che vivono lì intorno, lo scoppio delle 10 giornate, la guerra di indipendenza della Slovenia. Non ero Gorizia quella sera, perché eravamo con tutta la famiglia a una cena fuori città, con un gruppo di amici. Quindi ci è arrivata la notizia mentre eravamo a cena nei dintorni di Aquileia. Eravamo andati con diverse macchine, proprio perché eravamo in più in più persone, e quindi ricordo che io sono tornata a casa un po' prima degli altri, anche per cercare di capire cosa stava succedendo. Ricordo che ci hanno fermati sulla rotonda di accesso a Gorizia. Non si poteva accedere, perché era considerato un luogo pericoloso, c'era il confine. Ci hanno fatto uscire prima e mi sono persa nella viabilità alternativa, nei campi intorno a Savogna. Ero terrorizzata all'idea di sconfinare senza accorgermene, di trovarmi chissà dove. Sono tornata a casa. Nessuno di noi è andato sul castello a vedere la sparatoria o altro, insomma, se c'è la guerra non è uno spettacolo, anche quando coinvolge così marginalmente, ma da vicino. So che all'epoca ero molto attiva nell'associazione amici di Israele, eravamo molto preoccupati per la sorte del cimitero ebraico di Valdirose, che era proprio sulla linea dei combattimenti. Credo ci siano stati anche proprio scontri a fuoco all'interno, ma non è successo niente, per fortuna. Mi ricordo qualche giorno o settimana dopo, non ricordo la data precisa, ma era stata indetta una manifestazione in piazza Vittoria dalle associazioni slovene goriziane per il sostegno al riconoscimento a livello europeo dell'Indipendenza della Slovenia. Mi ricordo che ci sono andata con mio fratello, con una coppia di amici. Mi sono trovata un po' spaesata, nel senso: erano tutti sloveni. Tutti gli oratori sul palco parlavano in sloveno, noi ed i due amici non

	<p>capivamo una parola. Ricordo, veramente, non una parola. Ricordo l'appassionato e disperato Zakaj, uno degli oratori, e c'erano anche altri goriziani di lingua italiana. Ho parlato con alcuni di loro in piazza, anche perché poco potevo sentire e capire di quello che veniva detto, quindi [stavamo dando] il nostro contributo di presenza, di sostegno, ma senza poter ascoltare. Parlando con queste altri amici conoscenti, questi mi dicevano “sì, sono qui perché questi amici/questi parenti sono in Slovenia, [quindi dovrebbero] darle riconoscimento” oppure “perché così posso tornare a far gite/escursioni/festa”. [A noi quattro] ci sembrava di essere gli unici che erano lì non con un motivo personale, per quanto lecito e rispettabilissimo. Se eravamo lì era perché è giusto dare l'autodeterminazione [ad] una nazione che vuole l'autonomia, l'indipendenza, ha votato... è logico che la comunità internazionale debba riconoscerlo. E ricordo che in quel momento ho pensato che, dal mio punto di vista, le cose nella mia città sarebbero peggiorate. Io sono abbastanza tradizionalista, nel senso abitudinario, non mi piace molto il cambiamento, faccio fatica ad adeguarmi al cambiamento. Insomma, più che tradizionalista è quello. E quindi non sarà più la stessa cosa, perché non è più una federazione comunista che ci sta vicino, ma diventa una repubblica slovena indipendente. La mia città non sarà più quella di prima, per forza di cose le cose cambieranno e non ci si potrà opporre a una certa forma di bilinguismo. Cosa a cui sono sempre stata contrarissima, [l'ho] detto nei rapporti ufficiali, istituzionali: Stato italiano e bon, e basta, lingua italiana. Non arrivo al “qui si parla solo italiano”, ma una nazione è una lingua. È giusto tutelare le minoranze, ma... [<i>lascia in sospeso</i>]. E mi ricordo io pensavo: cambierà. Però è la conseguenza logica al diritto alla libertà. La libertà ha un prezzo. Non soltanto la mia libertà. E io posso essere chiamata a pagare un prezzo per la libertà degli altri e non può dispiacermi.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:05:57)] Le veniva a mancare un nemico, quasi. ([AG(01:06:02)] No...) No? Cioè, il fatto che non ci fosse più la Jugoslavia, che non ci fosse più...</p>
<p>La caduta del Muro di Berlino</p>	<p>[AG (01:06:10)] No [<i>con enfasi</i>] Beata l'ora quando è morto Tito. Mai troppo presto [<i>ride</i>]. Quindi no, era giusto. Però era un cambiamento. Esattamente, permette il paragone, com'era stato due anni prima nell'89 il crollo del muro di Berlino. Anche lì, ricordo, siamo stati su tutta la notte davanti alla</p>

	<p>televisione a gioire con i berlinesi e con i tedeschi. Con la chiarissima sensazione che da quel momento in poi, la Germania sarebbe stata più grande, più forte, più autorevole a livello europeo, dopo un momento di assestamento, di assorbimento della Germania Est che veniva inclusa nella Germania senza aggettivi. Però, sicuramente, a discapito dell'Italia e delle altre nazioni meno forti. So che ho avuto chiarissimo fin da quel momento il ruolo che la Germania avrebbe assunto a livello europeo. È un prezzo da pagare per la Libertà, può piacere o non piacere, ma si paga. Anche lì non ho avuto il minimo [dubbio]; cioè, non ho rimpianto la cortina di ferro, il blocco. Anzi, ripeto, felice per loro, come sono stata felice per gli sloveni.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:07:44)] Le dispiaceva in qualche modo l'idea di dover aprire agli sloveni?</p>
<p>Il contatto tra Italia e Slovenia</p>	<p>[AG (01:07:53)] No. Mi dispiaceva il cambiamento nel tessuto della mia città, cioè, devo aver capito subito che con la permeabilità maggiore del Confine ci sarebbe stato chi veniva a vivere qui, spostandosi dalle zone limitrofe della Slovenia. Quindi cambiando i rapporti numerici di gruppi linguistici. Una maggior possibilità di contatto tra gli esponenti della comunità slovena in Italia e in Slovenia, però ripeto: il cambiamento non mi piace, anche in tutt'altri contesti. A livello personale, familiare, di vita. Quindi non non è che deve esserci necessariamente un nemico vicino.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:09:04)] Senta, parlando del '91, avete avuto paura? Personalmente, in quei dieci giorni di scontri. ([AG (01:09:14)] [<i>scuote la testa</i>] No, no.) COMe l'hanno percepito i goriziani, quello che stava succedendo di là?</p>
<p>La Guerra del '91</p>	<p>[AG (01:09:21)] L'impressione mia dei goriziani è che ci fosse proprio la curiosità di dire cosa succede... [<i>esageratamente</i>] andare sul colle del castello per vedere gli spari. Per dire, questa la dice tutta, no? Credo che fossimo consapevoli. Avendo visto come si stava sgretolando tutto l'impero, la dominazione Sovietica sull'Europa dell'est, anche se l'Unione Sovietica aveva poco a che fare con la Jugoslavia... però, avendo visto lo sgretolamento, il crollo delle dittature e dell'oppressione... cioè, era chiaro, penso a tutti, che la cosa si sarebbe risolta a favore dell'Indipendenza della Slovenia, senza troppi problemi, senza eccessivi spargimenti di sangue. Dispiacere che si sparasse alle porte della città, naturalmente. Però l'impressione che ho avuto io, in quel momento, era anche che questa parte</p>

	<p>della Slovenia vicina al nostro confine fosse più tagliata fuori. Ricordo che allora il sindaco Scarano ha rifornito di farina il comune di Nova Gorica, dove mancavano i rifornimenti per fare il pane proprio perché non c'erano i collegamenti, c'era difficoltà di collegamenti a causa della situazione. Erano quindi casomai tagliati fuori anche loro, i vicini d'oltreconfine. Quindi no, paura o preoccupazione, no. So che c'era stato l'episodio Trieste, dove erano rimasti invece più fortemente impressionati all'idea che potesse essere evacuato l'esercito federale, facendo la traversata di Trieste con mezzi e armi. Da noi non si è parlato di quello, quindi non c'è stata, che io ricordi, percezione di pericolo particolare, no.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:11:40)] Senta, facciamo un salto in avanti, un'altra data simbolo per la città. Il 2004 ([AG (01:11:49)] [<i>ridendo</i>] Aah... Sì, sì.) la caduta del confine, come l'ha vissuta?</p>
<p>La caduta del confine</p>	<p>[AG (01:11:56)] Probabilmente lo vedrà come un altro passo indietro. Cioè, [INDISTINGUIBILE] è una cosa logica che dopo il riconoscimento dell'Indipendenza ci fosse anche l'entrata in Unione Europea, per carità. Però, è una cosa che riguardava la Slovenia e non noi. Ricordo quel contatore che contava i giorni che mancavano all'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, messo sulla facciata del Municipio di Gorizia. Mamma mia... [<i>alza gli occhi al cielo</i>]. Proprio una cosa che assolutamente non riguarda [noi]. Cioè, ovviamente non riguardava la città di Gorizia, riguardava la Slovenia, contenti per loro. Però, probabilmente, all'epoca non avevo ancora una posizione così critica nei confronti dell'Unione Europea come il giudizio che ho e che continuo a mantenere. Attualmente mi sarebbe dispiaciuto anche per loro, [se fossero entrati]. ([Alessandro Cattunar (01:13:01)] Non l'ha vista come un'occasione di cambiamento?) No. Quello, secondo me, non cambiava proprio niente. Noi eravamo già più avanti. L'entrata nell'Unione Europea della Slovenia non ha aggiunto niente, secondo me, ai rapporti di confine. Almeno, non l'ho percepito in quel momento. ([Alessandro Cattunar (01:13:30)] Primo Maggio 2004, la manifestazione che c'è stata in Transalpina? Se la ricorda?) Manco vista, neanche in televisione. No, tra l'altro era appena finita, da poco, l'esperienza in comune. C'era un'altra amministrazione, i cui esponenti non conoscevo personalmente, con cui non avevo nulla</p>

	<p>a che fare, quindi proprio assolutamente no. Poi anche, casomai, i luoghi simbolo anche di incontro che ho sempre pensato sono altri. Il piazzale della Transalpina francamente, a me, non dice niente. Semmai forse piccola occasione persa, perché si poteva mantenere un pezzo della rete di confine, anche se non è particolarmente significativa dal punto di vista visivo, però ricordare che adesso attraversa tranquillamente piazzale arriva la stazione della Transalpina. Ricordare che lì però, per tanto tempo, c'era gente che cercava di superare quella barriera, anche i primi tempi insomma, a rischio della vita, facendosi anche sparare contro. Le vittime che ci sono state. E comunque vorrei sottolineare l'anti storicità di un confine che è stato tracciato lì, a metà, invece aprirlo e basta, farci solo uno spiazzo senza un segno tangibile di ricordo di quello che c'è stato. Forse quello manca. Mi è capitato, pochi anni dopo l'indipendenza della Slovenia, mi è successo di fare un viaggio in Bulgaria con un'associazione culturale di cui faccio parte. Eravamo, in realtà, con degli amici di associazione analoga austriaca, che avevano tutta una serie di contatti e siamo andate un paio di persone da Gorizia, per rappresentanza del nostro Club, in un posto vicino a Sofia, in una casa per orfani [che non] chiamavano orfanotrofio, ma dove quest'altra associazione aveva dato un contributo, li aiutava. Parlando con un [membro del] personale di questa struttura ho detto “siamo italiani” “da dove venite?” “Da Gorizia” “Aah, Gorizia - fa questo- un luogo famoso!” Mamma mia, ho pensato, avranno combattuto qui durante la Grande Guerra, delle truppe bulgare che questo conosceva, qualcosa... [chiedo:] “famosa per cosa?” “Eh -mi fa questo- quando si arrivava a Gorizia, si era arrivati in Occidente, si erano passati i confini.” Mi ha sconvolto, perché non avevo mai pensato che la nostra città potesse essere il punto di libertà, il punto di arrivo. Una volta che uno aveva varcato l'ultimo confine era al di là della Cortina di Ferro. Era arrivato in Occidente. E mi ha fatto ripensare un po'. Cioè, io ero rimasta, da un punto di vista, [al fatto che] la fama di Gorizia [fosse legata al]la Grande Guerra. No, non solo.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:17:11)]Senta, mi diceva dei luoghi simbolo, importanti della città. Quali sono per lei i luoghi importanti della città?</p>
<p>I luoghi important di Gorizia</p>	<p>[AG (01:17:18)] [<i>sospira</i>] Mah, allora... per me è il Parco della Rimembranza per i luoghi del ricordo, e</p>

in particolare due: le rovine del Tempietto ai volontari goriziani nella Grande Guerra e il lapidario ai deportati alla fine della Seconda. ([Alessandro Cattunar (01:17:35)] mi racconta per chi non li conosce?) Sì, perché uno è anche un ricordo particolare anche legato alla storia della famiglia. Il tempietto al centro del Parco della Rimembranza, costruito per ricordare i volontari goriziani irredenti, caduti nelle file dell'esercito italiano per conquistare Gorizia all'Italia nel corso della Grande Guerra. Monumento fatto saltare [esita], come recita correttamente la targa che è messa lì, da nemici d'Italia. Che potevano essere stati Partigiani titini o domobranzi, i collaborazionisti dei nazisti durante l'occupazione nazista della città. Lasciato volutamente in rovina, è anche più bello esteticamente di quanto non fosse un normale tempietto, proprio per ricordare non solo i volontari Caduti, ma anche l'insensatezza dell'odio che è capace di andare al di là della morte, pur di colpire gli affetti dell'avversario. Un simbolo, anche andando contro i morti. Quando c'è stato l'attentato, raccontato, ovviamente, perché ero troppo giovane, i nazisti che occupavano la città avevano messo un soldato di guardia per impedire a chiunque di avvicinarsi. Mio nonno è andato a portare un fiore, l'ho detto, ragazzo del '99 goriziano, è stato richiamato sul fronte quando erano sfollati da Gorizia, ovviamente, quindi non volontario come quelli che erano caduti... però erano ragazzi della sua età, avrebbe potuto esserci lui. Insomma, è andato a portare un fiore sulle rovine del Monumento. Non avrebbe potuto avvicinarsi [visto che] c'era questo soldato di guardia; si sono guardati e questo [soldato] non so se avesse la sua età, [i nazisti] non avranno messo proprio un ragazzino delle SS lì, insomma, sarà stato una riserva... insomma, si sono guardati e questo ha lasciato che quest'uomo si avvicinasse e mettesse un fiore. Si vede che anche lui, forse, avrà combattuto sul fronte dell'Isonzo prima di essere mandato qua, dopo, nella Seconda Guerra... e quindi ha lasciato fare questo atto di Pietà. Invece, l'altro, il Lapidario, quello è ancora in piedi. Purtroppo, però, anche quello più di una volta lo si vede oggetto anche di atti di teppismo, di dissacrazione... anche quello nei confronti di poveri morti che non...([Alessandro Cattunar (01:20:45)] Mi racconta la storia del Lapidario? Che cos'è, per chi non lo sa?) il Lapidario è un

	<p>memoriale per i deportati da Gorizia nei 40 giorni di occupazione Titina, o nel periodo immediatamente precedente o successivo, che fa le veci di una tomba che non c'è. Il problema, il dolore più grande per le famiglie dei deportati, è non avere una tomba, non avere la certezza della sorte dei propri cari. Ora, è pacifico che sono morti. Altrettanto certo che siano stati eliminati nel giro di poco tempo dopo la deportazione da Gorizia. Però non c'è una parola certa, un certificato di morte, una dichiarazione, non dico una tomba, ma una Foiba precisa dove poter dire: "Qui è stato gettato questo, questa persona". Quindi è un luogo di ricordo, che fa [da un lato] le veci di una tomba, sostituisce, in un certo senso, una tomba che non c'è. Però dall'altro tiene viva la memoria di questa assenza di luogo dove poter elaborare il lutto. Credo anche che il problema dell'atteggiamento con cui ci si pone molte volte nei confronti della questione delle Foibe, sia proprio il fatto che non è stato possibile, per le famiglie, ma anche per le comunità a cui i deportati appartenevano, un'elaborazione del lutto. Pensiamo anche soltanto alle vedove. Chiamiamole vedove, però erano vedove senza riconoscimento; per molto tempo, finché non è stato trovato l'escamotage di dichiarare l'irreperibilità della persona, invece della dichiarazione di morte presunta. Famiglie che si sono trovate senza il capofamiglia, la fonte di reddito, di sostentamento, il punto di riferimento, senza però il riconoscimento della morte. Pensiamo alle vedove che non hanno potuto risposarsi... per un periodo, dopo la situazione è stata sanata, però... E quindi lì è proprio il luogo dove si testimonia ai nostri concittadini che non ci sono, ma non sono stati dimenticati e si vorrebbe che anche le generazioni a venire avessero questa percezione, questa ferita, che è stata inferta alla città che ha, come ho detto prima, costretto i giovani a prendere in mano le sorti della loro comunità. Sono stati costretti a crescere, e farlo da un momento all'altro. Non so quante città a quell'epoca abbiano subito quella sorte. Adesso siamo più abituati, purtroppo, in chiave mondiale, a massacri e pulizie etniche, rivalse terribili... ci saranno adesso tante città che hanno vissuto questo, e [anche] peggio, però in quel momento non erano probabilmente così tante.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:24:39)] Ci sono state delle polemiche, o ci sono delle polemiche riguardo a quel Lapidario? Come definirebbe l'elaborazione</p>

	della memoria delle Foibe a Gorizia? C'è stata una posizione, un percorso? a che stato dell'arte siamo?
La memoria delle Foibe a Gorizia	<p>[AG (01:24:59)] Penso che penso che Gorizia in quanto tale... che non si aspetti niente. Cioè, si spera sempre che si apra qualche archivio, che ci possa essere qualche risposta, ma più passano gli anni, più la cosa, a questo punto, appare problematica. Penso che la città, nella sua maggioranza, abbia questo atteggiamento di ricordo, di mantenimento della memoria, di desiderio di verità, ma anche desiderio che non si giochi sul negazionismo. Cioè, credo che qualunque sia l'opinione degli interlocutori... cioè il fatto è che qui non c'erano più combattimenti. La città era stata occupata, ed era stata occupata senza che in quel momento opponesse resistenza agli occupanti Partigiani titini che stavano arrivando. C'erano stati combattimenti negli anni precedenti di guerra, ma in quel momento non c'erano combattimenti. Non c'è stata una resa formale, ma c'è stato l'arrivo delle forze occupanti. Ora, il diritto di guerra da indubbiamente la facoltà al vincitore di arrestare e detenere i combattenti sconfitti, però lì non c'erano soltanto le forze di polizia (finanziari, carabinieri e quant'altro), che comunque in base al diritto di guerra potevano essere arrestati e incarcerati, ma non di certo eliminati; si trattava di civili. Gente assolutamente inerme, disarmata e costretta a tenere aperte le porte di casa giorno e notte, a doversi non dico consegnare [ma quantomeno costrette] a non fuggire quando [percepivano] il rischio di deportazioni e ritorsioni nei confronti della famiglia. Quindi civili inermi, disarmati. Mi pare che qualunque forma di negazionismo, idea di riduzione, non tenga in minimo conto questa circostanza. Parlando [di questo, spesso si] utilizza [come giustificazione il fatto che] la guerra [non] era finita: le forze Partigiane jugoslave hanno sottoscritto il Trattato, un armistizio, qualche giorno dopo. Qui, però, non c'erano combattimenti in corso. Non è la sparatoria che colpisce i civili mentre un esercito occupa una città. Credo che chi vuole ridurre il fenomeno, chiamiamolo così, delle Foibe, delle deportazioni, debba tener conto di questo. Non sempre lo fa e soprattutto adesso, con le nuove forme di comunicazione via Internet... cioè, il primo tizio che non ha altro da fare in quel momento legge un articolo di quotidiano, lo rilancia commentandolo senza neanche... perdoni, con tutto il rispetto per chi lo fa a ragion veduta, però ho visto</p>

	<p>anche solo pochi giorni fa: [ad esempio] mi dicono che il tale deportato a Gorizia è ritornato. Non è vero, perché non è mai ritornato. Il suo nome è stato dato a un parente, o figlio, nipote, che vivendo a Gorizia anni e anni ha portato il suo nome, ma [qualcuno] lo dice, lo scrive, lo rilancia a tutto il mondo, una persona non di Gorizia, che non si occupa delle cose di Gorizia, [che faccia] le sue ricerche storiche sulla storia della sua comunità. Io non mi permetterei di andare a dire di un'altra città o di un'altra località, contestare quello che gli studiosi del luogo hanno fatto e detto, senza aver fatto la mia ricerca, senza essere andata sulle fonti, senza essermi documentata. E invece io mi devo leggere l'articolo del giornale... [ad esempio] quando è stata resa nota quella lista di deportati, [quando] quella ricercatrice slovena ha reso noto l'elenco dei deportati da Gorizia con le note che erano state poste vicino. Allora quello è, diciamo, verità di Fede. “Tal impiegata è stata deportata perché era amante di un ufficiale Nazista”. Ma quello l’ha scritto chi ha stilato la lista... poteva essere la rivale in amore, o quella a cui era stato fatto uno sgarbo... Voglio dire, è un documento, una testimonianza, va tenuto, ne va tenuto conto, va esaminato, va verificato. [È una procedura che andrebbe fatta per] tutti i documenti, non posso prenderli tutti come verità di Fede. Scrivere su internet “quella era amante del nazista”, faccio l'esempio estremo, ma c'erano altri casi. Allora, con lo stesso criterio, devo dirti, sono state [accolte] le condanne dei Partigiani e Combattenti per la Guerra Liberazione, che sono stati considerati banditi. Li han giudicati come colpevoli di atti contro l'ordine costituito, quindi erano criminali. Non posso prendere per buono tutto quello che i documenti [dicono]. Vanno letti e valutati. Sto parlando troppo [ride].</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:31:33)] Per quanto riguarda quegli eventi, quanto hanno inciso nei rapporti fra le comunità negli anni '50-'60-'70?</p>
	<p>[AG (01:31:46)] Anni '50 sì. Dopo no. Credo di no, credo di no. Penso che dopo, quando le amministrazioni hanno cominciato a parlarsi...</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:31:59)] Non a livello politico e istituzionale. Nella gente, nella popolazione ([AG (01:32:03)] No, credo che sia andato giù.) quella memoria che è stata eventi vissuti della generazione, diciamo, dei suoi genitori, quanto poi si è mantenuta?</p>

L'effetto della memoria delle Foibe	[AG (01:32:17)] [<i>suoni incerti</i>] Allora, mantenuta la memoria sì. Che la memoria abbia scavato un fossato, no. No. Almeno, per la percezione che posso avere avuto io, con persone di famiglia, conoscenti... No. Perché posso dire, paradossalmente, poteva essere di più per la generazione successiva, può essere stato più per la mia generazione. Forse proprio per un discorso di Guerra Fredda, dei blocchi contrapposti, in cui quelli della mia generazione potevano essere cresciuti, nati e cresciuti. Anche perché, ripeto, fino al '75 era una cosa... c'è stato quel periodo, subito dopo Osimo, che ha fatto irrigidire una parte di una generazione.
	[Alessandro Cattunar (01:33:45)] Ok. Senta, ultimissima cosa. Ci dicevamo, torniamo se vuole, se ha piacere, se no non serve, al '60. Sul '68 aveva qualcosa da dirci? Su com'è stato il '68 a Gorizia, lei era giovane...
Il '68	[AG (01:33:59)] Sì, sì... nel '68 ero piccolina, però è arrivato forse un pochino dopo... ma ero piccolina. Ricordo occupazioni delle scuole senz'altro. E lì, come ho detto, non facevo parte di partiti, non aderivo a movimenti giovanili di quel tipo, se non cattolici. Frequentavo la Stella Matutina. Ma, insomma, certo non mi dicevano niente né a favore né contro [<i>ride</i>] le occupazioni, in quel contesto. So che l'ho vissuto molto come un... facevo il liceo classico, che è una scuola molto tranquilla e io la ragazzina molto seria, ligia alle leggi, [del tipo che] fa quello che viene detto di fare. Non particolarmente studiosa, me la cavavo, ma non mi ammazzavo di studio per intenderci, però se si deve andare a scuola... [Insomma] venivano rappresentanti di altri istituti a dirci quello che noi, al liceo classico, avremmo dovuto fare. Venivano a dircelo da fuori, con emblemi di partito. Io ero relativamente piccolina, insomma, dovevo essere ancora al ginnasio, primissimi anni di liceo, non gli ultimi. Però non potevo sopportare che venissero, ripeto, altri a dirmi alla mia scuola quello che io dovevo fare. Ho cominciato a prendere la parola alle assemblee scolastiche, prendere posizione contro lo sciopero, togliere il megafono a quello che stava parlando, dicendo: "Vedete il simbolo di partito che c'è sull'altoparlante che usa questo? Quindi questo viene come nostro compagno di un'altra scuola, ma non ci parla come studente, ma come aderente a un partito!" Scrivevo lettere ai giornali di sostegno al provveditore agli studi, che

	aveva sospeso alcuni studenti in altre scuole. Entravo in classe quando gli altri facevano sciopero. E nessuno a casa mi aveva esortata a fare queste scelte, però hanno capito e accettato. Dio, Gorizia era tranquilla...
	[Alessandro Cattunar (01:36:48)] E non c'era qualche componente più di matrice comunista che fomentasse?
I rapporti con gli studenti di sinistra	[AG (01:36:57)] No, allora, c'era qualche studente di sinistra [ma era] una piccola minoranza. Ci litigavo, ma venivano soprattutto da fuori. Non c'erano rischi di sorta che potevano esserci in altre città più grandi, o con rapporti di forze politiche più esasperate. Qui era stato tutto tranquillo. [INDISTINGUIBILE] Avevo scritto ai giornali, giravo per le altre classi a far firmare ai compagni: "Gli studenti della maggioranza silenziosa sono vicini al provveditore..." [ride]. Quella forse è stata, anzi, senza forse: è stata la prima esperienza di quello che dopo ha potuto tradursi in, tra virgolette, politica. Il mio modo di vivere la mia realtà quotidiana, esprimere le mie idee, che possono essere anche sbagliate, ma non subire soltanto le idee degli altri.
	[Alessandro Cattunar (01:38:16)] La ringrazio. Direi che per oggi abbiamo fatto una bella chiacchierata, poi se ci sarà occasione... adesso noi riascoltiamo, ci ragioniamo e potremmo anche fare un altro incontro, se ci sarà piacere...
Basaglia a Gorizia	[AG (01:38:30)] Una cosa non ne ho detto, perché, allora, mi sono guardata un po' la scaletta... forse anche lì ci sarà un parere controcorrente. Basaglia, non abbiamo parlato di Basaglia, che mi richiama al '68, perché gli anni erano più o meno quelli, anzi forse un po' prima. Ero proprio ragazzina, quindi anche lì l'esperienza è proprio il ricordo, quello di una ragazzina delle scuole medie, quindi soltanto di quello che abbiamo vissuto noi scolare, che non potevamo ancora definirci studentesse. [Questo ricordo] era la paura dopo l'assassinio della moglie da parte di un paziente dello [ospedale] psichiatrico in permesso. Ricordo che eravamo spaventate, non soltanto per il fatto in sé, che era avvenuto, ma eravamo preoccupate girando, andando a spasso in centro città, che questo pazzo con l'accetta potesse scendere da San Floriano in centro a Gorizia e prendersela anche con noi.
	[Alessandro Cattunar (01:39:56)] Scusi se torno indietro, può raccontarci l'episodio?

<p>L'episodio dell'assassinio da parte di un paziente</p>	<p>[AG (01:39:59)] Lì c'è stato un paziente dell'ospedale psichiatrico che è stato mandato casa, diciamo in libera uscita, tra l'altro non era neanche presente Basaglia in città in quel momento, infatti poi nel procedimento penale che c'è stato successivamente era stato coinvolto un suo collaboratore, ma non lui personalmente. Proprio perché non era qui. Questo, nella sua forma di malattia, ce l'aveva con la moglie. È tornato a casa San Floriano e ha ucciso a colpi di accetta la moglie. [Si chiamava] Milena Kristancic... e sempre mi è rimasto questo, di dire [perché se ne parla sempre] ma nessuno la ricorda per nome a questa povera donna. Cioè adesso si parla tanto di femminicidi, se non è stato femminicidio quello, che lei non sapeva neanche che il marito sarebbe stato mandato [fuori], che avrebbe avuto una giornata libera... e come si poteva neanche aspettare un atto di violenza nei suoi confronti... allora, e quindi forse anche quella esperienza indiretta da ragazzina di leggere articoli di giornale, aspettare ansiosamente che lo trovassero, lo mettessero in condizioni di non nuocere... e dopo pensare... Cioè, la riforma in sé era giusta: chi è malato non deve essere maltrattato, costretto, ristretto. Però la riforma non ha fatto il passo successivo, che desse un appoggio e un'assistenza alle famiglie che si sono trovate, poi, a dover gestire senza i mezzi, senza le capacità, alcune problematiche serie. Allora, chiaro che in precedenza c'erano abusi, probabilmente anche più di una volta qualcuno ha approfittato a far internare facendo passare per, tra virgolette, matto chi in realtà aveva soltanto qualche problema che poteva essere risolto altrimenti, però è anche vero che poi è stato scaricato tutto soltanto, o in buona parte sulle spalle delle famiglie. Quando si parla di parco Basaglia, anche qui... Avrò la mania dei monumenti, sono bibliotecaria conservatrice, però un ricordo anche di questa povera donna: la prima vittima della Riforma Basaglia. Nella città, pur essendo successo a San Floriano si trova comunque sempre qui, non sarebbe male ricordarsi anche di lei.</p>
	<p>[Alessandro Cattunar (01:43:05)] Che rapporto ha avuto Gorizia con Basaglia? Al di là della sua percezione di ragazza?</p>
<p>La reazione di Gorizia a Basaglia</p>	<p>[AG (01:43:11)] Gorizia se ne è tirata fuori, l'ha fatto mandare a Trieste e non ha voluto proseguire quell'esperienza. Adesso lo si sta rivalutando molto, però insomma... i primi passi li ha fatti qui</p>

	<p>però è anche vero che Gorizia non ha voluto che ne facesse altri [<i>ride</i>]. ([Alessandro Cattunar (01:43:35)] Perché, secondo lei?) Perché forse perché Gorizia ha un carattere più tranquillo e tradizionalista nel senso che ho usato per descrivere me: più restia ai cambiamenti. Quello era un cambiamento, indubbiamente.</p>
--	--